

Giuliana Bertacchi

Fonti orali e storia. L'esperienza dell'Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

Fonti orali e storia?

Non ho la presunzione di affrontare un tema tanto complesso, anche se non più controverso come lo è stato anni fa; del resto l'esperienza dell'Isrec di Bergamo, passata al vaglio critico, non consentirebbe di esemplificare adeguatamente neppure gli aspetti fondamentali del problema.

E' un'esperienza che tuttavia vale la pena di ripercorrere, sia pure rapidamente, perché può mettere in luce alcuni elementi della storia delle fonti orali e della loro fortuna, almeno all'interno del dibattito e dell'attività degli Istituti della Resistenza, e può suggerire alcuni spunti di discussione su un piano più generale. Accennerò infine ad alcuni aspetti del nesso fonti orali- storia-memoria, in relazione ai problemi della formazione storica che hanno avuto notevole spazio nella vita degli Istituti e di cui mi sono a lungo occupata, come mi sono occupata di fonti orali sin dall'inizio della mia attività presso l'Istituto, nei primi anni Settanta. Il tema che mi è stato assegnato è veramente molto autobiografico, il che spero valga a giustificare le frequenti autocitazioni presenti nelle note.

1- La vicenda dell'Isrec di Bergamo

Gli inizi non si discostano dalla vicenda comune a molti Istituti della Resistenza. Le prime interviste che si raccolgono sullo scorcio degli anni Sessanta (l'Isrec di Bergamo è stato fondato nel 1968) e nei primissimi anni Settanta sono considerate semplici surrogati, un po' spuri, della documentazione scritta, persa o lacunosa o mancante in assoluto per le stesse caratteristiche della guerriglia partigiana.

Lo testimonia il primo esempio citato nella Bibliografia che accompagna questa relazione. Nel 1972-1973 la rivista dell'Istituto pubblica stralci dall'intervista al comandante partigiano Giovanni Brasi "Montagna", molto rimaneggiata e riveduta, per renderla – a quanto credevamo- degna di pubblicazione, comunque relegata in appendice fuori testo¹, insieme a un'altra testimonianza scritta e alle notizie di prammatica sulla vita dell'Istituto.

¹ *I ricordi di "Montagna"*, "Ricerche di storia contemporanea bergamasca" (poi "Studi e ricerche di storia contemporanea"), n. 3-4, giugno 1971-giugno 1972.

Gli Istituti della Resistenza, in genere, hanno maturato una vocazione precoce alla raccolta e all'uso di comunicazioni orali di antifascisti e partigiani, precoce e ambigua, come già ebbi modo di definirla molti anni fa.² Nella maggior parte dei casi non si avvertivano neppure le diverse valenze dell'oralità, le implicazioni metodologiche e concettuali, i meccanismi della soggettività e della memoria, per non parlare degli altri problemi interpretativi.

Abbastanza presto, tuttavia, le cose cambiano all'Istituto di Bergamo, come in parecchi altri Istituti, e le fonti orali diventano uno dei principali centri di interesse e di considerazione. Si registra sempre più spesso la voce dei partigiani, a cui si chiede, in sostanza, di raccontare la loro esperienza nella Resistenza, interrogandoli, più che su elementi fattuali, sulla motivazione della scelta partigiana, sulla vita in formazione, sui rapporti con la popolazione, sulle speranze e sulle delusioni del dopo.

Dalla seconda metà degli anni Settanta, infatti, le pagine di "Studi e ricerche di storia contemporanea" ospitano con una certa regolarità trascrizioni di interviste e interventi di varia natura sulle fonti orali. Nello stesso tempo si presta sempre maggiore attenzione alla sfera della memoria e della soggettività attraverso la raccolta e lo studio delle scritture autobiografiche. L'ambito cronologico-tematico non si discosta dagli scenari della seconda guerra mondiale e della Resistenza, o se ne discosta poco, mentre qualcuno del gruppo che ruota attorno all'Istituto (io compresa) fa incursioni, ad esempio, in ambiente operaio o in fabbriche occupate. Un filo lega in questi anni l'esperienza dell'Istituto a quella dell'Istituto "De Martino", attraverso la vicinanza con alcuni ricercatori legati al gruppo di Gianni Bosio e dei suoi eredi, e soprattutto al gruppo roveretano e trentino che si raccoglie attorno alla rivista "Materiali di lavoro". Più tardi questi rapporti si consolidano e si allargano ad altre esperienze di ricerca con l'adesione all'Archivio della scrittura popolare.

Si rafforza progressivamente l'interesse verso quella che si definiva allora la cultura delle classi subalterne, mentre si sviluppa il dibattito all'interno dell'Istituto nazionale e della rete degli Istituti della Resistenza, favorito dalla decisa apertura – non solo storiografica- rappresentata dalla innovativa presidenza di Guido Quazza. In questo dibattito (i termini sono troppo noti perché li debba qui richiamare: microstoria, influsso delle "Annales", categorie marxiane e storia sociale, eccetera), in cui

² Giuliana Bertacchi, *Esperienze didattiche degli Istituti della Resistenza e uso delle fonti orali*, in *La storia: fonti orali nella scuola*, Atti del convegno "L'insegnamento dell'antifascismo e della Resistenza: didattica e fonti orali", Venezia, 12-15 febbraio 1981, Venezia, Marsilio, 1982, pp.43-44.

si mettono a fuoco i nessi tra storia sociale, storia locale e storia nazionale, “nuova storia”, entra, e non dalla porta di servizio, la discussione sulle fonti orali e sulla storia orale. E’ una discussione accesa e i fautori delle fonti orali (sia pure con posizioni differenziate e anche contrapposte tra “storia orale” e “fonti orali”) sono oggetto di critiche, spesso aspre, e incontrano diffidenze e ostilità da gran parte del mondo accademico (ricordo, ad esempio, gli interventi critico- scettici di Angelo Ventura e Gastone Manacorda al Seminario di Rimini del maggio 1979)³.

La svolta viene dal convegno di Venezia del febbraio 1981, *La storia: fonti orali nella scuola*⁴, che ha una gestazione travagliata, anche per una serie di opposizioni interne agli Istituti, che riflettevano per altro quelle di gran parte del mondo accademico; l’iniziativa va in porto per l’ostinazione di un gruppo di noi e per la determinazione personale di Quazza. Il convegno ha successo, suscita interesse, stimola la diffusione dell’uso delle fonti orali e non solo, attira l’attenzione sui temi della soggettività, della memoria, sugli apporti dell’antropologia, della sociologia, della psicologia, così distanti dalla storia *événementielle* e dalla storia-materia trasmessa dalla scuola.

La curvatura didattica non era affatto un *escamotage* per aggirare le accuse di scarsa scientificità delle fonti orali: nasceva piuttosto da una precisa esigenza e da una fitta serie di esperienze nel campo della scuola e della divulgazione; ci si poneva in effetti il problema del difficile equilibrio tra ricerca scientifica e impegno, cercando i possibili ponti – per usare una definizione di Chartier “tra la storia come prassi scientifica di una comunità specialistica e la storia come strumento critico di comprensione del presente”.⁵

Negli anni Ottanta si moltiplicano le ricerche con le fonti orali, non solo nella scuola (qui si vanno delineando proposte metodologiche specifiche e qualcuno propone persino un intero curriculum di storia fondato esclusivamente su di esse) e le fonti

³ Il seminario dell’Insmli “Storia d’Italia, storia della Resistenza, storia locale” si svolse a Rimini nel maggio 1979. Un ampio resoconto- *Storia nazionale e storia locale a confronto. Il seminario degli Istituti*- è stato pubblicato nel n. 136, luglio- settembre 1979 di “Italia contemporanea”, alle pp. 99-126.

⁴ Il convegno, organizzato dall’Isml, dal Comune e dall’Università di Venezia, nacque dall’iniziativa di un gruppo di studiosi, sia interni che esterni agli Istituti della Resistenza (Giuliana Bertacchi, Patrizia Bigi, Piero Brunello, Ornella Clementi, Guido D’Agostino, Brunella Della Casa, Daniele Jalla, Raffaella Lamberti, Mario Maggiorotti, Grazia Marcialis, Ivo Mattozzi, Francesco Omodeo Zorini, Luisa Passerini, Ersilia Perona, Elisabetta Zambruno). Durante i lavori preparatori, l’Istituto nazionale diede vita alla Commissione per la didattica e l’aggiornamento, presieduta da Teodoro Sala. Si veda *La storia. fonti orali nella scuola*, cit.

⁵ R. Chartier, *Lettori e letture nell’era della testualità elettronica*, e-book 232 Kb. Conferenze tenute il 15 e il 31 ottobre 2001 nell’ambito di un convegno virtuale del Centre Pompidou. Taggo la citazione da Paolo Favilli, *Marxismo e storia. Saggio sull’innovazione storiografica in Italia (1945-1970)*, Milano, Franco Angeli, 2006, p.16.

orali diventano terreno d'elezione per la storia delle donne. E' quello che Luisa Passerini ha definito "il processo di integrazione tra la storia orale e la storia di genere"⁶, anzi, come ha osservato Anna Rossi Doria, la memoria finisce per diventare una sorta di militanza per le protagoniste del femminismo degli anni Settanta – Ottanta, in contrapposizione alla storia, ritenuta dominio maschile⁷).

A differenza di altri Istituti, quello di Bergamo non concede in quegli anni spazio particolare alla storia orale delle donne, bensì a quella degli uomini, con la vasta produzione di interviste e storie di vita, oltre che a antifascisti e partigiani, a ex internati militari⁸, e, in seguito, a prigionieri in mano alleata⁹.

Solo più tardi, in concomitanza con l'interesse verso la dimensione della Resistenza civile, intrecciata ai capitoli chiave della via quotidiana negli anni di guerra, dei rapporti con la Resistenza armata, del *maternage* verso i perseguitati e i fuggiaschi, l'universo femminile diventa protagonista in qualche ricerca, mentre continua la produzione di interviste a partigiani e antifascisti, a lavoratori (in particolare a minatori di una valle della montagna bergamasca), a emigranti, a militanti politici e sindacali. Per questi ultimi, l'iniziativa di maggior rilievo è condotta nell'ambito della Biblioteca "Di Vittorio" della Cgil di Bergamo, a cui si affianca la collaborazione dell'Isrec. Parte di questa ricerca trova sbocco nella pubblicazione, promossa dallo Spi-Cgil, di due volumi apparsi nel 2005¹⁰.

Un buon numero di pubblicazioni de "Il filo di Arianna"-l'associazione editoriale che fa capo all'Isrec – è promossa e sostenuta da amministrazioni comunali della provincia, sulla scia di una riscoperta della memoria orale, che – come è noto- si carica di ambigue esaltazioni di "radici" e identità territoriali¹¹.

⁶ Luisa Passerini, *Il genere è ancora una categoria utile per la storia orale?*, "Quaderno di storia contemporanea", n. 40, 2006, p. 20.

⁷ Anna Rossi Doria, *Ipotesi per una storia che verrà*, in Teresa Bertolotti e Anna Scattino (a cura di), *Il femminismo degli anni Settanta*, Roma, Viella, 2005, p.2.

⁸ Il volume di storia orale *Prigionieri in Germania. La memoria degli internati militari* (a cura di Angelo Bendotti, Giuliana Bertacchi, Mario Pelliccioli, Eugenia Valtulina, Bergamo, Il filo di Arianna, 1990) è dedicato soprattutto ai racconti di soldati "di truppa" ed ha rappresentato al suo apparire una certa novità in un campo rimasto a lungo trascurato dalla storiografia e nel quale comunque predominava la memorialistica degli ufficiali.

⁹ Nell'ottobre 1997 l'Isrec ha organizzato il Convegno "Internati, prigionieri, reduci. La deportazione militare italiana durante la seconda guerra mondiale". Gli Atti, a cura di Angelo Bendotti e Eugenia Valtulina, sono stati pubblicati nel n. 51, giugno 1999, di "Studi e ricerche di storia contemporanea".

¹⁰ Giuliana Bertacchi e Eugenia Valtulina, *"Se sono diventato sindacalista è per la Resistenza..."*. *Partigiani, operai e militanti nella Cgil di Bergamo*, 2 voll, Spi Cgil, Milano, Mimosa, 2005.

¹¹ E' avvenuta negli ultimi anni persino l'istituzionalizzazione delle "attività identitarie", almeno nella Regione Lombardia, con l'Assessorato alle culture, identità e autonomie, e nel Veneto, dove pure l'Assessorato regionale alla cultura è diventato Assessorato alle politiche per la cultura e l'identità veneta., con intuibili ricadute sugli indirizzi delle iniziative culturali degli enti periferici. Un vivace convegno di denuncia e di dibattito, con la partecipazione di storici, insegnanti, operatori culturali, è stato organizzato a Mestre dall'Associazione "storiaAmestre" nel marzo del 2001. Gli

Là dove la ricerca è stata affidata all'Istituto, la risposta (è quasi ovvio notarlo) ha cercato di andare in senso opposto, proponendo metodologie e interpretazioni in contrasto con queste tendenze.

Negli anni Novanta, la rivista "Studi e ricerche di storia contemporanea" presenta qualche intervento di carattere soprattutto metodologico, ancora rivolto in particolare alla scuola.

Tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta, l'Istituto pubblica un buon numero di ricerche che si avvalgono di fonti orali; la più recente (se si esclude una pubblicazione "autonoma" ospitata in una collana dell'Isrec Bg) risale al 2003 e presenta un montaggio di interviste alle donne di una zona della montagna bergamasca¹².

2. Resistenza e dintorni: interviste e testimonianze

Abbiamo spesso usato i termini testimonianza e intervista come sinonimi intercambiabili, in quanto entrambe sono fonti orali, ma, come è stato opportunamente sottolineato in precedenti interventi, non si tratta affatto della stessa cosa. Richiamo qui l'attenzione soltanto su un aspetto, che a me pare fondamentale, ovvero il diverso atteggiamento sia del ricercatore che del narratore, che talora può assumere consapevolmente il ruolo del testimone¹³. La testimonianza è il racconto che, almeno nelle intenzioni, mette al centro più l'esterno -l'evento- che la soggettività del narratore. Non a caso, infatti, la testimonianza si carica spesso di intenti pedagogico- edificanti (il "dovere della memoria", ovvero il dovere di trasmettere ai giovani i valori della Resistenza, di rendere testimonianza al sacrificio dei compagni caduti, e così via). Il ricercatore può assecondare questo atteggiamento, oppure può favorire il passaggio al racconto del vissuto, delle sue luci, delle sue ombre, dei suoi silenzi, fino alle soglie dell'indicibile.

Muta in tal modo la prospettiva interpretativa: protagonista non è più il fatto esterno, ma quanto quella realtà esterna ha pesato e pesa nell'elaborazione della memoria e del vissuto; diventa protagonista la soggettività, o meglio, l'intersoggettività, la

Atti sono stati pubblicati nel volume *Identici a chi? Contro l'Assessorato alle politiche per la cultura e l'identità veneta*, a cura di Piero Brunello e Luca Pes, Quaderno 4 dell'Osservatorio veneto, Marghera (Venezia), 2002.

¹² Giuliana Bertacchi e Angelo Bendotti (a cura di), *Le parole e il silenzio. La Val di Scalve del Novecento nella memoria delle donne*, Bergamo, Il filo di Arianna, 2003.

¹³ Come è noto, la bibliografia sul testimone e suoi ruoli è ormai abbondante, soprattutto per la centralità assunta dagli studi sulla Shoah. Mi limito qui a richiamare i lavori del Convegno internazionale "Il racconto del testimone. Dopo il Novecento: parole della memoria e discorso storico", che si è svolto a Carpi il 2 e 3 dicembre 2003.

relazione tra il narratore e l'interrogante. A me sembra questo il passaggio più significativo all'uso consapevole della fonte orale, che si verifica quando, in altre parole, il testimone non è più oggetto di ricerca, piuttosto protagonista di un incontro, con il suo carico di memoria e di vita vissuta, quando il suo racconto è considerato qualcosa di più e di diverso da un "materiale" per la ricerca.

Come sappiamo benissimo, ogni atto di memoria dipende dalla scena sociale del presente, che regola il dicibile e l'indicibile, e la memoria autobiografica individuale non è un'intatta riserva interiore, impermeabile ai processi della memoria collettiva, di quanto si muove nella vicenda storica, dei processi dell'uso pubblico della storia e della memoria (le testimonianze, in particolare, assumono un preciso ruolo proprio nell'uso pubblico della storia, negli opposti campi della funzione civile e dell'assoggettamento a pratiche politiche del momento).

Per i racconti della e sulla Resistenza, ciò comporta delle particolari e non semplici questioni interpretative, per l'enorme accumulo di memoria e di memorie sulla Resistenza, così intrecciate – per usare le parole di Claudio Pavone- con "l'uso pubblico" e "l'uso dotto" della stessa.¹⁴ Le interferenze dell'uso pubblico sulla memoria individuale, in particolare gli esiti dell'attuale "senso comune" alimentato dagli "storici della gente"¹⁵ e dall'invasione dei media, che hanno demonizzato la Resistenza, meriterebbero, a mio avviso, sempre maggiore attenzione nella produzione, nel riuso e nell'interpretazione delle fonti orali sulla Resistenza. Per questi motivi ho creduto a suo tempo opportuno avanzare qualche ipotesi su una possibile periodizzazione delle testimonianze partigiane, sui riscontri rispetto, ad esempio, alle diverse fasi individuate da Nicola Gallerano¹⁶ nella produzione storiografica attorno alla Resistenza, che tuttavia non oscurano le specificità della memoria autobiografica partigiana.¹⁷ Il quadro che ne esce, infatti, si differenzia sensibilmente dalle tendenze della pubblicistica e della storiografia nelle varie fasi, anche se le mutazioni nel tempo dei racconti autobiografici partigiani sono sovente assai poco

¹⁴ Claudio Pavone, *La Resistenza oggi: problema storiografico e problema civile*, "Rivista di storia contemporanea", XXI, nn.2-3, 1992, p.456. Il saggio è stato ristampato in C. Pavone, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.

¹⁵ E' la nota definizione con cui Giovanni De Luna sintetizza le sue riflessioni sugli sviluppi dell'uso pubblico della storia nel suo *La passione e la ragione. Fonti e metodi dello storico contemporaneo*, Milano, RCS- La Nuova Italia, 2001, pp. 71-101.

¹⁶ Nicola Gallerano, *Introduzione*, in N. Gallerano (a cura di), *La Resistenza tra storia e memoria*, Milano, Mursia, 1999, pp. 12-13.

¹⁷ Giuliana Bertacchi, *Le fonti di memoria*, in G. Bertacchi e Laurana Lajolo, *L'esperienza del tempo: Memoria e insegnamento della storia*, Torino, EGA, 2003, pp.107-112

percepibili (una relativa immobilità è da porre in relazione, almeno in parte, all'iterazione del racconto e al “senso comune riducistico” degli ambienti associativi). La memoria partigiana ha i suoi stereotipi, i suoi miti, le sue le rappresentazioni, le sue enfattizzazioni e le sue reticenze; in un parola la sua retorica, che naturalmente influisce sul racconto individuale.

Nel loro complesso, le fonti orali hanno contribuito in modo determinante all'avanzamento degli studi e delle interpretazioni della Resistenza. Mi limito all'enunciato nudo, con un solo rapido accenno agli sviluppi, conseguenti sia all'innovazione storiografica (e in particolare all'introduzione della categoria della guerra civile e a un più profondo e articolato concetto della moralità nella Resistenza), sia all'attacco alla Resistenza stessa e alla progressiva rivalutazione del fascismo. In questo clima, si è aperto il varco alla comunicazione degli aspetti più inquietanti dell'esperienza partigiana, prima taciuti o persino rimossi, anche nella convinzione- illusoria- che questo silenzio fosse il modo migliore per trasmettere valori ideali, messaggi di speranza e di fiducia (come se la predicazione dei valori significasse trasmetterli). In altri casi, proprio la difesa della Resistenza e del suo patrimonio ideale di fronte ai ripetuti attacchi revisionisti ha portato invece i testimoni ad accentuare i caratteri eroici, a respingere sdegnosamente la dimensione della guerra civile, fino quasi a giungere a una nuova monumentalizzazione della lotta partigiana.

La sacralizzazione della Resistenza ha fatto forse più guasti della sua demonizzazione, mentre la pur sofferta emersione delle “zone d'ombra” – che mette in primo piano il problema della violenza e della moralità in un clima eccezionale – riesce a comunicare il nucleo vitale dell'esperienza partigiana. Penso, ad esempio, al bel libro di Manlio Calegari, *La sega di Hitler*¹⁸, in cui l'autore si mostra capace di scandagliare e assecondare attraverso il colloquio i meccanismi della memoria nel suo farsi parola, racconto, ricerca di senso, e ciò attorno a una pagina particolarmente “scomoda” e tragica della Resistenza, una spietata controrappresaglia partigiana. Ma proprio per questo la ricerca di Calegari conduce il lettore a percepire il nocciolo duro della Resistenza, la sua moralità, che trasforma per sempre chi l'ha vissuta.

3. Ancora la Resistenza, ancora fonti orali

¹⁸ Manlio Calegari, *La sega di Hitler*, Milano, Selene, 2004.

Ci sono ancora nuovi territori da esplorare attraverso l'incontro con chi ha vissuto quegli anni e con il loro racconto.

La dimensione della Resistenza civile, la Resistenza senza armi, la Resistenza quotidiana ha preso corpo in gran parte grazie alle fonti orali ed a sua volta ha sollecitato la produzione di interviste alle donne, anche a quelle che allora erano bambine o poco più, e che riferiscono delle vicende vissute dalle loro madri e dai loro familiari (il ruolo femminile di angelo della memoria familiare non pare ancora sia stato abbandonato). Qualche volta gli ambiti della Resistenza senza armi si sono dilatati sino ad assumere contorni nebulosi e indistinti, ed è vero che i confini tra Resistenza armata, Resistenza organizzata e Resistenza civile sono spesso incerti e labili; tuttavia io penso che anche attraverso la produzione di fonti orali ci sia qualche possibilità di precisarli meglio. C'è una Resistenza senza armi che è funzionale alla lotta armata, ci sono manifestazioni di ribellione a fascisti e tedeschi, episodi di conflittualità sociale, anche esasperata, che non è detto acquistino un segno potenzialmente antifascista, o di classe, di riscatto sociale; c'è il nodo increscioso del rapporto con la violenza, agita e non solo subita da parte delle donne, su cui si potrebbe gettare qualche luce¹⁹.

Proprio nelle ricerche sul tema donne e Resistenza, capitolo del più ampio campo di indagine donne e guerra, si evidenzia lo spostamento dello sguardo dai soggetti attivi alle vittime, con l'apertura di nuovi orizzonti su pagine tragiche, a lungo cancellate da silenzi e rimozioni²⁰, ma anche con il rischio dell'assoluzione generale dei responsabili, dell'equiparazione tra vittime e carnefici, in quel processo che Régine Robin ha definito il "divenire vittimario dell'umanità"²¹.

L'assottigliarsi per evidenti ragioni anagrafiche dei protagonisti non esaurisce il campo di potenziale indagine con le fonti orali (penso alle ricerche di Maria Bacchi sulle bambine negli anni della Resistenza, sulle tracce della memoria bambina nella memoria adulta²²); la questione della trasmissione di memoria tra le generazioni pone nuovi problemi metodologici e interpretativi:

¹⁹ Spunti in tal senso sono venuti, ad esempio, dalle ricerche presentate al Convegno "Donne e Resistenza. Una memoria di confine", che si è tenuto a Verona il 9 dicembre 2005, per iniziativa dell'Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea e dell'Istituto di storia contemporanea di Mantova (Gli Atti sono in corso di pubblicazione).

²⁰ Dianella Gagliani, *La guerra tra storia politica e storie individuali*, "Italia contemporanea", n. 242, marzo 2006, pp. 83-94.

²¹ Régine Robin, *I fantasmi della storia. Il passato europeo e le trappole della memoria*, Verona, Ombre Corte, 2005, p. 12.

²² In tal senso si è sviluppata la relazione di Maria Bacchi al Convegno di Verona citato nella nota 19. Della stessa autrice si veda *Cercando Luisa. Storie di bambini in guerra 1938-1945*, Milano, Sansoni, 2000.

quale è stato, se e quando c'è stato, il racconto della Resistenza dei padri ai figli?

Paolo Jedlowski osserva, a questo proposito, che la generazione dei figli “ha ricevuto insieme *troppo pochi e troppi* racconti della Resistenza”. Troppo pochi, perché non si è detto che cosa è stato il fascismo, la guerra, i dolori, le responsabilità e le compromissioni; troppi sotto il profilo dell'ufficialità celebrativa.²³

La cesura di memoria storica non riguarda soltanto i giovani e i giovanissimi: lamentare il loro appiattimento sul presente – il presente frantumato della “società liquida” - rischia di essere una inutile litania, se non si affronta il problema della trasmissione intergenerazionale.²⁴

4. Fonti orali per la formazione storica

Vorrei affrontare questo argomento da un'angolazione particolare, senza dilungarmi sulle opportunità didattiche delle fonti di memoria in generale e di quelle orali in particolare, ma richiamando soltanto la necessità di un loro uso consapevole da parte dei docenti, per non sprecare le preziose risorse che esse possono offrire. Spesso invece ci si affida alle suggestioni emozionali suscitate dai racconti autobiografici (che in realtà non sono mai scontate o che possono suscitare reazioni opposte a quelle che si vorrebbero). Lo spostamento dell'attenzione sui soggetti, sulle persone che raccontano la loro storia, significa piuttosto mettere al centro le relazioni tra l'individuo, la società, la storia, favorendo il riferimento al presente e la trasmissione di memoria tra generazioni.

E' il filo che lega memoria, progetto di sé, a essere chiamato in causa, ma perché questo filo possa essere teso occorre che noi assumiamo la responsabilità della nostra memoria²⁵, che ci interroghiamo su come abbiamo costruito il nostro rapporto con la storia.

Su questo problema si è imperniata la ricerca “Memoria e insegnamento della storia contemporanea”, condotta dall'Isml e

²³ Paolo Jedlowski, *Memoria individuale e memoria collettiva*, in Nicola Gallerano (a cura di), *La Resistenza tra storia e memoria*, cit. p.27.

²⁴ Carmen Leccardi, *Storia e memoria: traiettorie della “seconda modernità”*, in Marita Rampazi e Anna Lisa Tota (a cura di), *Il linguaggio del passato. Memoria collettiva, mass media e discorso pubblico*, Roma, Carocci, 2005, pp. 77-90.

²⁵ Donatella Barazzetti e Carmen Leccardi (a cura di), *Responsabilità e memoria. Linee per il futuro*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1997. Sulla trasmissione intergenerazionale di memoria, si veda in particolare il saggio di Renate Siebert, *Una generazione di orfani*, alle pp.115-121.

dal Ministero della pubblica istruzione tra il 1999 e il 2002²⁶, in cui le fonti orali non sono solo state proposte e usate nei Laboratori e nelle esperienze didattiche svolte in molte realtà scolastiche, ma – nella forma di interviste a un ampio campione di docenti – sono state lo strumento fondamentale per riflettere sulla connessione della memoria soggettiva, di quella sociale e pubblica con gli eventi e i processi che hanno segnato la “grande trasformazione” dell’Italia, tra gli anni Cinquanta e Settanta (una periodizzazione coincidente con i periodi di formazione culturale e professionale di molti dei docenti di storia coinvolti nella ricerca).

Un’esperienza di educazione alla memoria e al lavoro di memoria, al riconoscimento del legame con il passato al presente, vale a dire con la storia, con ciò che accade fuori di noi, un *riconoscimento* da parte dei docenti che ci è sembrato indispensabile e preliminare alla possibilità di estendere agli studenti l’analogo riconoscimento del legame con il proprio tempo e quindi con la storia. Distrarre i fili che legano la nostra soggettività personale agli eventi e ai processi storici di cui siamo stati e siamo parte è un indispensabile esercizio di memoria e di assunzione di responsabilità, se si vuole insegnare storia, comunicare memoria, dare ai giovani strumenti per scegliere da che parte stare, per scegliere tra le memorie divise, per scegliere i propri padri o i propri antenati²⁷. Responsabilità della memoria significa fare i conti con la storia, nella sua complessità, nell’inevitabile confronto con i fatti, gli eventi accaduti nella loro pesante realtà, occorre passare da quella che ho definito la porta stretta.

Le fonti orali hanno fatto un po’ di luce su questo passaggio, e non mi pare poca cosa.

²⁶ *Testimoni di storia. La ricerca. Memoria e insegnamento della storia contemporanea*, Ministero dell’istruzione, dell’università e della ricerca- Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia - Laboratorio nazionale per la didattica della storia, Quaderni del Miur 2, Roma, 2004.

Sulla memoria degli insegnanti di storia, anche in riferimento agli esiti della ricerca, si veda Carmen Leccardi, *Storia e memoria: traiettorie della seconda modernità*, cit.

²⁷ Sergio Luzzatto, *La crisi dell’antifascismo*, Torino, Einaudi, 2004, pp.5-10.